

# Il caso Bruti-Robledo apre la campagna per il Csm

- L'inchiesta sullo scontro tra il procuratore e l'aggiunto di Milano sarà sdoppiata
- La I Commissione valuterà l'assegnazione dei fascicoli. La VII sull'eventuale incompatibilità

CLAUDIA FUSANI  
@claudiafusani

L'esplosione sarà ritardata. E rischia di condizionare in maniera pesante la campagna elettorale per l'elezione del prossimo Csm prevista nella prima settimana di luglio. L'affaire Robledo versus Bruti Liberati, due toghe doc che hanno firmato indagini che hanno segnato la storia degli ultimi vent'anni del Paese, è una brutta storia che forse era il caso di risolvere in fretta e chiuderla lì. Tenerla in piedi, addirittura raddoppiarla come ha deciso ieri il Comitato di presidenza del Consiglio superiore della magistratura, ha invece l'effetto neppure troppo nascosto di farne oggetto di regolamento di conti tra due delle correnti storiche dalla magistratura: quella di sinistra, Area, che raccoglie Magistratura democratica e Verdi; quella di centrodestra, Magistratura indipendente, che anche le primarie per la selezione dei candidati togati hanno dato in forte crescita.

Non è certo per questo, per fini - diciamo così - politici, che è cominciata la guerra tra Alfredo Robledo e Edmondo Bruti Liberati. Il primo è uno dei sette procuratori aggiunti della procura di Milano nonché - per dirne una - il pubblico ministero che per primo nel 2006 tirò il filo rosso delle società *off shore* della Fininvest e puntò il dito contro l'avvocato inglese David Mills. Più di recente Robledo, 64 anni, coordinatore del pool di magistrati contro la pubblica amministrazione e legato alla corrente di Magistratura indipendente, ha firmato le inchieste sulla Lega Nord e su Formigoni. Edmondo Bruti Liberati guida da quattro anni la procura di Milano ed è da anni mente pensante nonché

...  
**Molto probabilmente se ne dovrà occupare la prossima consigliatura che sarà eletta a fine giugno**

leader di Magistratura democratica.

Il 17 marzo il *Corriere della sera* rivela che tra i due è in atto uno scontro di vertice senza precedenti sia per la qualità dei protagonisti che per la tipologia delle accuse. Robledo infatti ha presentato tre esposti (titolo assai evocativo: «Fatti non foste per vivere come Bruti») al Csm, alla sua diramazione distrettuale milanese e al capo della procura generale di Milano Manlio Minale con accuse feroci.

Nell'esposto si parla di «non più episodici comportamenti» con i quali il procuratore Bruti «ha turbato e turba» la normale conduzione dell'ufficio svuotando il pool di reati contro la pubblica amministrazione guidato da Robledo e privilegiando l'assegnazione dei fascicoli più delicati (il processo Ruby a Silvio Berlusconi per concussione; l'indagine su San Raf-

faele-Formigoni per corruzione e il fascicolo sulla turbativa d'asta Sea-Gamberale) agli aggiunti Ilda Boccassini (capo dell'antimafia) e Francesco Greco (pool reati finanziari).

«Alcune scelte fatte da Bruti sono in contrasto con l'obbligatorietà dell'azione penale», ha scritto Robledo nell'esposto. Una bomba, appunto. Anche perché, tre giorni dopo, lo stesso Bruti ha ammesso che in effetti ci fu un ritardo nell'assegnazione del fascicolo su Vito Gamberale per turbativa d'asta: da inizio dicembre 2011 a metà marzo 2012. «Per una mia esclusiva deplorabile dimenticanza», ha ammesso il procuratore.

Tra imbarazzi e silenzi, il Consiglio superiore della magistratura ha subito avviato un'indagine. All'inizio di questa settimana la Prima Commissione presieduta dal laico di centrodestra Annibale Marini ha sentito il procuratore generale Minale (che ha minimizzato: «Tra i due c'è un rapporto compromesso da reciproci pregiudizi ma non c'è mai stato alcun ostacolo alle indagini») e poi Bruti e Robledo. Il quale ha rincarato la dose raccon-

tando che quattro anni fa, quando palazzo dei Marescialli lo ha nominato aggiunto, Bruti gli rinfacciò di essere stato eletto con un voto di scarto. Voto che era arrivato da Magistratura democratica e che, se solo Bruti avesse voluto, non sarebbe mai stato espresso. Non solo: secondo Robledo «ci sono state tensioni anche nell'inchiesta Podestà», l'ex presidente della Provincia di Milano, membro del Pdl, al centro dell'inchiesta sulle firme false per le regionali del 2010.

## L'INDAGINE SI SDOPPIA

Ieri la Prima commissione che si occupa di eventuali incompatibilità doveva decidere fra tre opzioni: un supplemento di istruttoria; archiviazione; trasferimento d'ufficio per incompatibilità funzionale. Tra le toghe, proprio per l'avvicinarsi del rinnovo della consigliatura, l'auspicio era la risoluzione del conflitto per mancanza di presupposti. Ma non è andata così.

L'indagine è stata sdoppiata: la VII commissione dovrà accertare se alla procura di Milano - come sostiene Robledo nel suo esposto - sono state violate le regole nell'assegnazione dei fascicoli. Tra l'altro, nella stessa Commissione, ci sono pratiche analoghe (esposto di Formigoni e un altro contro il pool antimafia guidato da Boccassini). La Prima, dovrà accertare se di fronte allo scontro in atto, si siano determinati i presupposti che richiedono il ricorso allo strumento del trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale o funzionale.

È quasi escluso che gli accertamenti possano essere conclusi da questo Csm che scade a fine giugno, e nei fatti tra feste, ponti e settimane bianche (quelle di pausa in cui si studiano i fascicoli) ha davanti a sé poco più di un mese di attività. Che poi è anche il mese della campagna elettorale. A luglio, tra l'altro, scade anche l'incarico di Bruti alla guida della procura. Può essere confermato per altri quattro anni. Anzi, questa è la convinzione.

Ecco che la bomba innescata può essere usata da chi vuol condizionare la campagna elettorale nella battaglia, neppure troppo segreta, tra Magistratura indipendente e Area. Ma può anche essere usata per farla pesare nella valutazione che il prossimo Csm dovrà fare sulla conferma di Bruti alla guida della procura di Milano. Che nel manuale Cencelli della giustizia pesa tanto quanto quella della Capitale.

...  
**Sullo sfondo il più classico degli scontri tra correnti. A luglio scade anche l'incarico del procuratore**

## LA CASSAZIONE

### «Dell'Utri, il pm di Palermo chiarisca sull'espatrio»

La Procura generale della Corte di Cassazione ha chiesto al sostituto procuratore generale di Palermo Luigi Patronaggio, pubblico ministero nel processo di appello contro Marcello Dell'Utri, chiarimenti sulle dichiarazioni in cui attribuiva alla Corte di appello una responsabilità nella fuga dell'ex senatore del Pdl in Libano per non avere emesso il provvedimento di divieto di espatrio da lui richiesto. L'iniziativa della Procura della suprema Corte è volta, secondo quanto si apprende, a valutare se sussistano gli estremi per l'esercizio dell'azione disciplinare nei confronti di Patronaggio. La Corte di appello aveva replicato sottolineando che per gli imputati di mafia la legge non prevede il divieto di espatrio, ma esclusivamente la custodia cautelare in carcere.

Al processo sulle trattative Stato-mafia, intanto, ieri è arrivata la comunicazione del pm Nino Di Matteo, con cui è stato messo agli atti che

Marcello Dell'Utri non è più «libero, assente, contumace», bensì «detenuto per altra ragione». La Corte - prendendo atto dello stato di detenzione all'estero dell'imputato Dell'Utri - ha quindi rilevato che «tale condizione non è di per sé sufficiente per impedire la trattazione del presente dibattimento per legittimo impedimento da parte dell'imputato».

L'avvocato Giuseppe Di Peri, presente in aula, non ha preso la parola. La breve udienza era dedicata all'estensione dell'incarico ai periti per la trascrizione di altre intercettazioni. Il processo adesso dovrebbe riprendere il 15 maggio all'aula bunker dell'Ucciardone. A meno che non arrivino novità dalla Cassazione, che proprio oggi si esprimerà sul ricorso presentato dal generale Mori - uno degli imputati - e deciderà se lasciare il procedimento a Palermo o spostarlo a Roma.

venendo giù - scrive il capo dei 5 Stelle - tutto. Mafie, partiti, corrotti, corruttori, piduisti, lobbisti, banchieri. Sono i detriti della Seconda Repubblica, la parte più infame della Storia d'Italia. L'impalcatura, ormai instabile come un castello di carte, è tenuta in piedi come un miraggio di massa solo dall'informazione televisiva e giornalistica che ha dal Sistema ogni privilegio per leccargli il culo». E con i suoi soliti toni messianici aggiunge: «A giudizio dovrà andare l'intera classe politica, imprenditoriale e dell'informazione. Fuori, dopo la frana, ci saranno cieli nuovi e stelle luminose. Gli italiani non sono finiti qui, si libereranno di questo sudario che li avvolge, che ne ha distrutto l'anima e la Storia».

# Anche Schifani deciso a correre come membro laico

Le toghe sono già in campagna elettorale. Hanno concluso le primarie interne, hanno selezionato, con qualche sorpresa, i candidati, e fioccano riunioni di corrente per mantenere o conquistare la primazia della magistratura. Sugli otto membri laici, quelli cioè eletti dal Parlamento e tra cui sarà selezionato il nuovo vicepresidente di palazzo dei Marescialli, siamo invece ancora alle prime consultazioni e alle indiscrezioni. Tra queste ce n'è una gustosa. In corsa per un posto nel plenum dell'aula Bachelet ci sarebbe anche l'ex presidente del Senato Renato Schifani, avvocato, ex uomo forte di Berlusconi in Sicilia e a novembre 2013 autore, con Alfano, del clamoroso strappo dal Cavaliere. Fonti del Nuovo centrodestra a domanda diretta rispondono con il più classico dei silenzi assenti. Di più non dicono. Qualcuno alza gli occhi al cielo. Certo, se la candidatura fosse confermata, rischia di avere qualche strascico polemico. E soprattutto: Schifani sarà uno dei candidati della maggioranza (quindi con il centrosinistra) o dell'opposizione?

È un fatto che l'ex presidente del Se-

## IL CASO

C.FUS.  
@claudiafusani

**A luglio il rinnovo del plenum di Palazzo dei Marescialli. L'ex presidente del Senato punta a candidarsi**

nato pur avendo investito molto, anche emozionalmente, nello strappo dal Pdl, da Berlusconi e da Forza Italia, non ha poi avuto grandi ricompense. Nei fatti non ha incarichi di partito, a parte una generica presidenza onoraria. Non ha mai avuto incarichi di governo. E sembra restare all'asciutto anche nel giro di nomine in partecipate e controllate. Per ridare un po' di visibilità all'ex Presidente del Senato, sembra non restare altra strada se non il palazzo di marmo che affaccia su piazza Indipendenza.

Unico ostacolo verso la corsa al plenum è un'inchiesta per mafiosità.

Negli anni 1990 Schifani, palermitano, avvocato cassazionista e anche urbanista, riceve numerosi incarichi in amministrazioni comunali siciliane. Tra questi anche la consulenza per il piano regolatore del comune di Villabate, il cui sindaco Giuseppe Navetta era il nipote di Nino Mandalà, capocosa della cittadina ed ex socio di Schifani nella *Sicula Brokers*, società di brokeraggio assicurativo. Secondo il pentito Francesco Campanella tale incarico fu concesso, tramite Enrico La Loggia,

nell'ambito di un patto tra mafia e politica per la realizzazione di un megastore, progetto poi abortito per le indagini. Secondo il pentito, Schifani, La Loggia e l'ingegnere civile Guzzaro si sarebbero divisi l'onorario per la redazione del piano, dettato sotto speciali istruzioni di Nicola e Antonino Mandalà (il figlio di Antonino Mandalà era uno dei garanti della latitanza del capomafia Bernardo Provenzano). Non basta. Nel 2009 il pentito Gaspare Spatuzza accusa Schifani di aver avuto frequentazioni con il boss di Brancaccio Filippo Graviano negli anni novanta. Nel 2011 un terzo pentito, Stefano Lo Verso, un autista di Provenzano, parla dei presunti rapporti di Schifani con la mafia e dice che Nicola Mandalà gli aveva riferito: «Abbiamo nelle mani politici locali e nazionali». Schifani ha sempre negato ogni addebito e circostanza e ha sempre affrontato l'indagine in silenzio e con dignità.

Di fronte alle parole dei pentiti sono partite le indagini. La pubblica accusa ha chiesto due volte l'archiviazione della posizione di Schifani. Il gip di Palermo Piergiorgio Morosini ha respinto e

disposto nuove indagini. Siamo alla terza proroga. Che dovrebbe concludersi tra breve.

Ora, il punto è che tra i candidati togati del Csm ci sarà proprio Piergiorgio Morosini, il giudice per le indagini preliminari che ha assegnato il fascicolo Schifani. Una coincidenza diabolica. Morosini è risultato il più votato (460) di Area e quinto in assoluto tra i giudici di merito.

Le primarie per il Csm hanno registrato la crescita di Magistratura indipendente che resta terza dopo Unicost e Area. Ma ormai è un testa a testa di pochi voti. E anzi, tra la categoria «pubblici ministeri» (le altre sono giudici di merito e giudici di legittimità), Mi (2.554) è seconda per un pugno di voti di voti dopo Area (2.665). Di fronte a un leggero calo di Unicost, c'è una timida ripresa dall'area di sinistra.

Quella 2014-2018 rischia di essere un plenum solo maschile. Pur essendo più della metà le donne magistrato, sono state poco votate. La più votata in assoluto è Paola Di Nicola, (Area) autrice di un magnifico libro dal titolo illuminante: «La giudice».